

Martedì 2 settembre 1997

12 l'Unità

LE CRONACHE

Roma, in coma una ragazza di vent'anni. Arrestato Massimo Laudenzi, detto «er mongolo»

«Ti amo, ma devi cambiare» E il fidanzato la massacra

Cristina Biagino aveva affidato alle pagine di un diario la disperata speranza che diventasse meno violento. Sabato la lite, schiaffi, calci in faccia e colpi con un mattone: la giovane è in fin di vita.

Morti record sulle strade d'agosto

ROMA. Il bilancio delle vittime dell'asfalto decedute nell'esodo agostano conferma quello degli anni scorsi. Sono state 384 le persone che hanno trovato la morte sulle strade italiane in incidenti stradali, nove in più di un anno fa. Un aumento del 2,4%, che, più o meno, va di pari passo con l'incremento dei veicoli che hanno circolato, passati da 342.865.000 a 346.660.000. Le cifre, rese note dal ministero dell'Interno in base ai dati di Polizia e Carabinieri, indicano che fatale è stata la giornata di giovedì 28, con 20 decessi, il numero più alto di vittime della guida verificatasi in un solo giorno. Per quanto riguarda gli incidenti complessivi il loro numero è passato da 15.750 a 15.968, quello dei feriti da 12.473 a 12.633. La giornata più affollata dagli automobilisti è stata venerdì primo agosto con 14.260.000 veicoli mentre il picco del '96 fu il tre, con 12.620.000.

ROMA. «Ti amo, voglio costruire una vita con te, ma tu devi cambiare». China sul suo diario, Cristina, 20 anni, scriveva della sua insoddisfazione, affidando alle pagine di un quaderno il dialogo disperato con un fidanzato lontano. Ma l'uomo a cui le parole erano dirette non ha raccolto quelle frasi accorate e ha scatenato per l'ennesima volta la sua violenza sulla giovane donna: prima gli schiaffi, poi un calcio al volto, infine le si è scagliato contro con un mattone in mano, e l'ha quasi uccisa. Ora lei è in ospedale, in stato di coma.

È successo nella notte fra sabato e domenica a Roma, nel mezzo di un quartiere periferico. Una lite scoppiata per motivi senza importanza, una discussione accesa e il fidanzato ha riempito di botte la ragazza. Dopo una giornata di ricerche, la sera di domenica la polizia è riuscita a fermare, con l'accusa di tentato omicidio, l'aggressore, Massimo Laudenzi, 30 anni, che ha precedenti penali per lesioni, detenzione di armi e tentato omicidio.

La storia d'amore tra Cristina Biagino e Massimo Laudenzi era cominciata meno di un anno fa. E la violenza era da subito entrata, drammaticamente, nella loro relazione. Nell'aprile scorso, Massimo Laudenzi, soprannominato, per i suoi tratti somatici, «er Mongolo», aveva picchiato la ragazza fratturandole la spalla. L'altra notte, di nuovo, l'aggressore è stato violentissimo. Dopo aver passato la serata in un pub di Bocca, un quartiere alle porte della capitale, in compagnia del fratello di Cristina, i due sono rimasti soli. Improvvisamente, per un battibecco, Massimo Laudenzi ha cominciato a picchiare brutalmente la fidanzata. Sotto gli

occhi increduli di alcuni passanti, proprio in mezzo alla strada, l'ha malmenata, prendendola a calci sul viso e, poi, colpendola con un mattone raccolto da terra. Solo quando le ha passato una bottiglia d'acqua per farle lavare il volto insanguinato, la ragazza ha tentato di fuggire. Ma il fidanzato non si è dato per vinto: ha raggiunto Cristina e ha ripreso a picchiarla, come una furia.

Finalmente, tre ragazzi, che avevano assistito alla scena, sono intervenuti. Lui, però, è riuscito a scappare, portando con sé la borsetta in cui Cristina conservava il suo diario. La giovane donna era a terra, priva di sensi e sanguinante. I tre giovani hanno chiamato un'ambulanza e la ragazza è stata ricoverata in stato di coma al policlinico Gemelli.

Le ricerche della polizia sono durate per un'intera giornata. La ragazza non è stata subito identificata: al momento del soccorso, non aveva con sé alcun documento. Solo nel pomeriggio, è arrivata la svolta: un ragazzo fiorentino, che aveva trovato per strada la borsa di Cristina, domenica mattina si è presentato a casa della famiglia Biagino. I genitori erano tranquillissimi: Cristina, infatti, aveva detto loro che avrebbe passato la notte di sabato a casa di un'amica. Ma, alla vista della borsa, hanno forse capito che qualcosa non andava e hanno deciso di andare al commissariato.

Così, nel giro di poco tempo, la ragazza ricoverata al Gemelli ha avuto finalmente un nome e le indagini sono potute partire. Grazie al racconto del fratello di Cristina e alle descrizioni dei testimoni, gli agenti della questura di Roma sono riusciti ad individuare Massimo Laudenzi e, nella sera di domenica, lo hanno fermato nel

suo appartamento ad Acilia, a pochi chilometri dalla città. La polizia ha anche ritrovato il diario di Cristina che Massimo Laudenzi aveva rubato prima di fuggire. È su questo quaderno che la ragazza scriveva ogni giorno della sua infelice relazione. Davanti ai fogli bianchi, parlava al fidanzato, mettendo su carta un dialogo con un interlocutore fantasma. «Devi cambiare, devi cambiare per te stesso, altrimenti non avrai futuro. Hai trent'anni, non è possibile che tu non riesca a diventare più maturo», scriveva Cristina.

Irreprensibile e tranquillo, invece, la vita di Cristina. Come tanti coetanei, senza un lavoro fisso, aiutava la famiglia distribuendo i volantanti per un'agenzia pubblicitaria. «Non sapevo che mia figlia continuasse a vedere quest'uomo - ha detto ieri Paolo Biagino -. Faceva tutto di nascosto, perché sapeva che noi non eravamo contenti. È un balordo, un violento, noi del quartiere lo conosciamo bene. Ad aprile, io l'avevo cacciato di casa, non volevo più vederlo». Ma non aveva pensato, allora, di rivolgersi alla polizia? «Non volevo metterlo nei guai - continua - Però l'avevo avvertito. Pensavo si fosse lasciato. Io non so che cosa passava nella testa di Cristina... Lui era violento e lei continuava a vederlo».

E la famiglia di lui? Il padre è malato, la madre è una casalinga; ci sono altri cinque fratelli, tutti disoccupati, tutti ancora che abitano con i genitori, in un palazzo-caserme di periferia. Madre e padre, increduli, ieri hanno commentato: «In realtà, lui è buono. Lo hanno rovinato le cattive compagnie».

Laura Detti

Il boss di Alcamo decide di collaborare: «Mi dispiace per Bagarella»

Schiaffo a Cosa Nostra Si pente Giuseppe Ferro

Per vent'anni ha fatto parte della cupola mafiosa. Era stato arrestato nel '95. Il figlio Vincenzo si era pentito nel marzo dell'anno scorso.

Omicidio Seno: familiari sentiti per 12 ore

VENEZIA. Dodici ore. Tanto è durata la deposizione dei familiari di Daniele Seno di fronte agli investigatori veneziani. Del lunghissimo incontro però non è trapelato nulla.

Sul versante dell'autopsia, invece, non sembra che ci sia più alcun dubbio: il cadavere trovato il 30 agosto scorso a Smolenice, nella Slovacchia occidentale, è quasi certamente quello di Daniele Seno, l'ingegnere italiano di 31 anni scomparso il 23 agosto scorso a Partizanske. L'autopsia, secondo il portavoce del ministero dell'Interno Karol Tonka, ha rivelato la coincidenza di «quattro denti» con quanto indicato su una cartella clinica di Seno giunta dall'Italia. Ma sul fronte delle indagini non vi è nulla di concreto. Una ipotesi porterebbe ai rapporti allacciati da Seno con una ragazza che gli faceva da interprete già legata a un serbo. Questi lo avrebbe poi minacciato per motivi di gelosia.

DALLA REDAZIONE

FIRENZE. «Mi dispiace per Bagarella, perché siamo amici davvero». Lo ha detto e lo ha ripetuto tantissime volte il nuovo pentito di mafia Giuseppe Ferro, 57 anni, capo mandamento di Alcamo voluto da Totò Riina in persona, che nel '92 ha fatto uccidere il vecchio capo e la fidanzata per fargli posto. Ferro è un boss sulla cresta dell'onda dagli anni '70 ed '80: è stato coinvolto nel sequestro di Nicola Campisi (1975), nelle indagini sulla raffineria di Alcamo nell'85 e, nello stesso anno, nell'autobomba di Pizzolungo contro il giudice Carlo Palermo. Arrestato varie volte, è stato latitante fino all'aprile 1995. Da quel momento si è dato malato ed ha vissuto le novanta e passa udienze del processo fiorentino per le stragi del '93 come una specie di vegetale, acciacciato ed immobile su una lettiga. Ma alla fine ha deciso che il gioco non valeva la candela ed ha cominciato a parlare. Una scelta che fa tremare i vertici di Cosa nostra e degli ambientati ad essa collegati visto che Ferro potrebbe raccontare fatti, retroscena e collegamenti degli ultimi vent'anni di storia della mafia siciliana vissuti dalla parte dei boss della «cupola».

La notizia della nuova clamorosa collaborazione si è diffusa ieri mattina a Firenze nell'aula bunker di Santa Verdiana alla riapertura del processo per le stragi mafiose del '93 dopo la pausa estiva. Nella cella numero uno c'era Leoluca Bagarella con i capelli tagliati cortissimi. In quelle accanto un folto gruppo del comando di killer sbarcati dalla Sicilia per mettere a ferro e fuoco i beni artistici italiani allo scopo di costringere lo Stato ad abbassare la guardia contro la mafia.

Poi il presidente della corte, Armando Sechi, ha annunciato che Giuseppe Ferro aveva cambiato difesa: non più gli avvocati Giuseppe Anania e Luca Cianferoni, ma Pietro Miniati Paoli. La conferma definitiva del colpo di scena è venuta dal pm Giuseppe Nicolosi, che ha chiesto formalmente l'esame «dell'imputato Giuseppe Ferro». A quel punto non ci potevano più essere dubbi: anche lui ha deciso di collaborare. E lo sta facendo da un paio di mesi (i familiari sono già sotto protezione). Quando l'avvocato Marzio Ceolan si è avvicinato alla gabbia di Bagarella e gli ha spiegato che cosa era successo, il cognato di Riina ha scosso la testa e si è messo a camminare nervosamente.

Nella decisione di Giuseppe Ferro deve aver inciso molto il salto della barricata del figlio Vincenzo: «C'era bisogno che qualcuno rompesse questa catena nella mia famiglia. Altrimenti eravamo destinati ad essere mafiosi a vita», diceva nel marzo 1996 il giovane Ferro. Aveva 31 anni e si era appena laureato in medicina. Però nel suo futuro non c'era la professione medica: era figlio di un boss e doveva fare il boss. Ma lui voleva fare il medico, non il mafioso. Così il giovane ha rotto con la famiglia, con la fidanzata e con il padre Giuseppe, boss di Alcamo.

Dal marzo del '96 il giovane ha raccontato tutti i retroscena dell'attentato agli Uffici, compresi i contatti con lo zio pratese, Antonino Messina, la cui casa è stata usata come base logistica per l'esplosione del 27 maggio '93 in via dei Georgofili a Firenze. Ora il padre lo ha seguito sulla strada della collaborazione con la giustizia.

Giulia Baldi

È deceduta Ornella Zappa, madre di una delle ragazze morte Tunisia, salgono a 4 le vittime dell'incidente del fuoristrada

Dovrebbero rientrare giovedì in Italia le salme dei cinque italiani morti in Perù nello scontro tra due aerei da turismo sopra il deserto di Nazca.

Colpo del secolo a Zurigo: 50 miliardi

ZURIGO. Colpo del secolo a Zurigo. Cinque uomini armati si sono impossessati di circa 50 miliardi di lire custoditi in un ufficio postale nel cuore finanziario della città e in attesa di essere depositati nei forzieri della Banca nazionale svizzera. I cinque «uomini d'oro», tutti a volto scoperto, hanno portato a segno il colpo con rapidità e sangue freddo; non vi sono stati feriti e il tutto è durato una manciata di minuti. I rapinatori sono entrati nel cortile dell'ufficio postale a bordo di un furgone delle Poste svizzere. Non è ancora chiaro se indossassero anche divise da postini. I rapinatori hanno comunque eluso i sistemi di allarme e sono riusciti a penetrare all'interno dell'ufficio postale con le armi in pugno. Una volta dentro hanno immobilizzato i dipendenti presenti e si sono impossessati delle casse di denaro. «In tutto sono riusciti a portarsi via 53 milioni di franchi svizzeri ma ne hanno dovuti lasciare altri 13 milioni per mancanza di spazio», ha detto la polizia. L'allarme è stato dato da uno dei dipendenti dell'ufficio postale riuscito a liberarsi. Secondo il suo racconto, i rapinatori parlavano una lingua straniera ed hanno agito a volto scoperto. La polizia ha messo in atto una gigantesca caccia all'uomo.

FIRENZE. Torneranno a Firenze non prima di giovedì, i corpi dei cinque turisti fiorentini che sabato sera hanno perso la vita nel cielo del Perù, mentre stavano sorvolando le suggestive figure del deserto di Nazca. Intanto è salito a quattro il numero delle vittime dell'incidente in cui un fuoristrada si è rovesciato su una pista in Tunisia. Ai nomi delle reggiane Paola Onofri Campari, 45 anni, della figlia Lisa, 16 anni, e della monzese Federica Zappa, 22 anni, si aggiunge quello di Ornella Zappa, 51 anni, madre della ragazza, mentre i due capi famiglia sono scampati alla morte e sono feriti.

Dalla Farnesina fanno sapere che l'ambasciata italiana in Perù sta lavorando alacremente per permettere un veloce rimpatrio delle salme di Patrizio Spagni, 45 anni, direttore della filiale numero 6 della Cassa di Risparmio di Firenze, della figlia Valentina, 17 anni, studentessa al terzo anno di ragioneria, di Giuliano Baccani, 47 anni, poligrafico del quotidiano «La Nazione», della figlia Giulia, 11 anni di Roberto Tuveri, 61 anni, ex dipendente delle Poste.

È toccato alle mogli dei tre turisti fiorentini, due delle quali hanno perso anche le figlie, il triste compito di riconoscere i corpi straziati dei loro congiunti che sono stati estratti solo nel tardo pomeriggio di domenica dai rottami del velivolo della compagnia «AeroParacas» sul quale stavano volando, che si è scontrato con l'aereo dell'«Aerocondor» che trasportava cinque turisti tedeschi, anch'essi in gita turistica, anch'essi tragicamente morti.

Il recupero dei cadaveri è stato lungo e difficoltoso, sia per il maltempo che per le pessime condizioni dei due velivoli. «È stato un compito penoso durato cinque ore», ha raccontato un ufficiale dei vigili del fuoco che ha preso parte alle operazioni di recupero. Sulle cause dell'incidente è stata aperta un'inchiesta. Quello che lascia perplessi è la quantità inverosimile di aerei che sorvolano contem-


poraneamente le linee di Nazca trasportando turisti di diverse nazionalità.

Adesso le tre donne, distrutte dal dolore, si trovano in un albergo di Lima in attesa di poter partire con i propri cari alla volta dell'Italia. Ore di angoscia vissute al telefono con i parenti rimasti a Firenze. «Ho sentito mia figlia al telefono qualche minuto fa», racconta Maria Donati, la suocera di Patrizio Spagni e nonna di Valentina. «Mi ha detto che pensa di tornare a casa giovedì o venerdì, ma non sa ancora niente di certo. Solo domani (oggi, ndr) le autorità peruviane le diranno con sicurezza quando potrà ritornare in Italia insieme a Patrizio e a Valentina».

Le tre famiglie toscane si trovavano da due settimane in Perù e solo venerdì erano arrivate nella polverosa città di Nazca, per poter osservare dall'alto le magiche linee del deserto. Figure misteriose e maestose, che si possono osservare soltanto dall'alto, che possono raggiungere lunghezze anche di cinquanta chilometri e che spesso si presentano sotto forma di spirali o animali grandi oltre trecento metri. I turisti che capitano a Nazca non possono fare a meno di salire in alto per scattare qualche foto ai colibri o al puma e alla scimmia che si stagliano imperiosi nel deserto. Una curiosità che aveva solleticato anche i turisti fiorentini, che subito avevano acquistato da un'agenzia un biglietto per compiere l'escursione aerea. L'aereo che li avrebbe trasportati per il tragico tour disponeva però di soli cinque posti e così le mamme delle due ragazze e la moglie di Roberto Tuveri avevano preferito rimanere a terra per lasciare ai mariti e alle figlie l'occasione di osservare quel panorama. Una decisione che ha salvato loro la vita gettandole allo stesso tempo nella più nera disperazione.

Silvia Gigli

ABBIAMO LA FORZA DI 570* UOMINI
UN FATTURATO DI 420 MILIARDI**
ED ABBIAMO SOLO 25 ANNI



*DIPENDENTI E AGENTI **PUBBLICITÀ 1997

BK publikompass spa
25 anni di pubblicità 1972 - 1997